

Aimag, investimenti per 70 milioni

La multiutility del settore ambientale ed energetico approva il nuovo Piano industriale. Gli obiettivi del presidente Arletti

Oltre 70 milioni di euro di investimenti. Questo il dato che emerge dal piano industriale 2012-2014 di Aimag, approvato nei giorni scorsi dal Consiglio di amministrazione, che conferma il mantenimento dei risultati raggiunti nel 2011 e, per gli anni successivi, un incremento della redditività aziendale. Per quanto riguarda il settore idrico Aimag comunica che gli investimenti in questo settore sono di 30 milioni di euro di cui oltre 20 dedicati all'efficiamento degli impianti con l'applicazione di più avanzate tecnologie che porteranno benefici nell'ottimizzazione delle risorse ma anche nella salvaguardia del territorio in caso di disservizi; alla gestione e manutenzione nell'ottica della riduzione delle perdite nelle reti idriche; alla riduzione del numero dei depuratori sul territorio e relativo accentramento e potenziamento in quelli più grandi e tecnologicamente più efficienti. E' inoltre prevista, per un investimento di circa 8 milioni (che saranno 13 milioni ad impianto completato), la realizzazione di una nuova piattaforma per il trattamento rifiuti liquidi per poter far fronte alle sempre maggiori necessità di smaltimento di questa tipologia di rifiuti. Sono 17 invece i milioni di euro di investimenti previsti per il settore ambiente: circa 6 milioni di euro saranno dedicati allo sviluppo della raccolta differenziata con progetti di avvio del sistema porta a porta a Cavezzo, Concordia e Medolla; consolidamento delle attività nei Comuni in cui è già attiva la raccolta domiciliare - Carpi, Mirandola, Soliera, Novi - e progetti di miglioramento del sistema a cassonetto nei comuni di San Prospero, San Felice e Camposanto. Un'altra parte significativa di investimenti, circa 3 milioni, andranno per il completamento della costruzione del nuovo digestore anaerobico presso l'impianto di compostaggio a Fossoli che permetterà di incrementare la capacità di trattamento presso l'impianto e consentirà la produzione di energia elettrica da



La sede principale dell'azienda Aimag a Mirandola

biogas (ottenuto dal processo anaerobico dei rifiuti organici); un'altra parte degli investimenti sarà invece utilizzata per il potenziamento, l'efficiamento e la messa a norma degli impianti esistenti. In particolare si prevedono migliori per il contenimento degli odori contestualmente ad un aumento di capacità di trat-

tamento all'impianto di Massa Finalese che, in sinergia con l'impianto di Fossoli, permetterà all'azienda di consolidare ulteriormente la filiera del recupero della frazione organica. Nell'ambito del settore energetico, infine, sono previsti 10 milioni di investimenti. Le risorse sono destinate alla produzione di energia elettrici-

ca da fonti alternative e dallo sviluppo della rete di teleriscaldamento, come ad esempio a Bomporto. Oltre 9 milioni di euro sono infine dedicati al settore della distribuzione gas: per il mantenimento degli impianti in gestione delle reti e per l'estensione degli strumenti di telecontrollo dei misuratori. «Aimag intende portare avanti - afferma il presidente Mirco Arletti - una politica di sviluppo con investimenti complessivi per circa 70 milioni di euro che, a condizioni finanziarie migliorate rispetto all'attuale situazione di crisi generale, potrebbero arrivare fino a 90 milioni. Tra gli obiettivi di carattere sociale ed ambientale nel 2012 vi è di portare la raccolta differenziata al 57%; migliorare, sul fronte delle perdite idriche, l'indice dell'acqua immessa non fatturata per km di rete passando da 9 a 7,5 mc/km/giorno; arrivare al 128% nella percentuale fra totale dell'energia consumata e totale dell'energia prodotta da rinnovabile più quella risparmiata e certificata».

I PRIMI DATI 2012

Le pratiche aperte

Sono in tutto 336 le persone che si sono rivolte a gennaio al patronato Inca di Cgil. Nello stesso mese del 2011 erano 186

La disoccupazione

La maggior parte sono domande di disoccupazione, in tutto 304 di cui 136 ordinarie e 168 per disoccupazione a requisiti ridotti



I lavoratori della Progeny di Limidi durante uno degli ultimi scioperi. Nel tondo, Tamara Calzolari di Cgil



Cgil: «Boom di disoccupati nel distretto» A gennaio sono aumentati dell'80%

Allarmanti i primi dati dell'anno raccolto dal patronato Inca

di SILVIA SARACINO

È ALLARME disoccupazione nel distretto di Carpi.

I dati forniti dal patronato Inca di Cgil riguardo le pratiche di disoccupazione e mobilità aperte nel primo mese dell'anno non lasciano dubbi: si registra un aumento di disoccupati dell'80% rispetto a gennaio 2011.

Sono 336 le persone che hanno bussato alla porta di Inca perché si trovano senza lavoro, a gennaio del 2011 erano quasi la metà, 186. Quasi tutti, 304 persone, hanno fatto domanda di disoccupazione, (ordinaria e a requisiti ridotti): significa che il lavoratore è arrivato

LAVORATORI AL CAPOLINEA

«Molti i contratti a tempo determinato che non vengono rinnovati alla scadenza»

al capolinea nella sua azienda, o perché è scaduto il contratto a tempo determinato o perché sono finiti gli ammortizzatori sociali. Vanno a completare il quadro le domande di mobilità, 32 in un mese con un leggero aumento rispetto a gennaio 2011.

«Le più colpite dalla crisi e quindi dai tagli di personale sono le

aziende con meno di 15 dipendenti — spiega la responsabile di Cgil Carpi Tamara Calzolari — i dipendenti di aziende più grosse hanno diritto alla mobilità e questi numeri sono più bassi rispetto alla disoccupazione».

Nella maggior parte delle domande di disoccupazione il motivo è la fine del contratto. «Nel nostro territorio si è fatto un massiccio ricorso a contratti a tempo determinato — spiega Calzolari — solo 1 avviamento su 5 è a tempo indeterminato».

I posti di lavoro si perdono in tutti i settori, dal commercio al manifatturiero, con punte nella metalmeccanica. L'ultimo esempio

di crisi è quello della Progeny di Limidi di Soliera, che chiude i battenti mettendo i dipendenti in cassa integrazione straordinaria.

Ma c'è anche il caso di Box Docce, sempre a Soliera: sono ormai usciti tutti, con mobilità volontaria, i 20 dipendenti colpiti dai tagli. «La metalmeccanica del distretto sta perdendo più che in tutte le altre zone della provincia» dice Antonio Petrillo di Cgil.

Il sindacato interviene anche su alcune dichiarazioni contro il posto fisso, come quelle recenti di Marco Marchi amministratore di Liu Jo: «Nel distretto di Carpi la polemica sul posto fisso è strumentale» dice Calzolari.

Ora accelerare sui rigassificatori

Nonostante la recessione abbia ridotto la domanda, resta il nodo infrastrutturale

RISPARMIO FORZOSO

Nel 2011 il Paese ha consumato 78 miliardi di metri cubi: 20 in meno rispetto a quelli necessari con un'economia in crescita

Federico Rendina

Poche illusioni. E bando agli apparenti paradossi. A salvarci dall'emergenza gas, quella vera e inevitabile, è la madre di tutte le crisi, ovvero la recessione semiplanitaria che ha depresso ovunque anche i consumi di metano. Nel 2011 l'Italia ha bruciato 78 miliardi di metri cubi, 10 in meno del 2003 ma soprattutto 20 miliardi in meno di quanto il nostro sistema industriale ne avrebbe chiesti se il trend dell'economia avesse continuato ad arrampicarsi come stimato e sperato solo tre anni fa, quando il nostro sbilanciamento tra consumi previsti e infrastrutture metanifere era a tutti (quasi tutti) evidente.

Il ritorno abortito al nucleare, il carbone prigioniero delle timidezze solo in parte giustificate dai costi di "depurazione" necessari a renderlo compatibile con l'ambiente. E poi gli stoccaggi di gas prigionieri di un potenziamento bloccato dai veti locali. E gli 8 progetti per i rigassificatori aggiuntivi al solo impianto italiano (quello dell'Eni a Panigaglia) che hanno prodotto un solo esemplare funzionante (Rovigo) e uno in costruzione (a Livorno). Può un Paese che si affida al gas più di ogni altro in Europa (ben oltre la metà della produzione elettrica e oltre il 40% della domanda energetica globale) dare una così evidente prova di incapacità programmatica?

La crisi globale ci aiuta, paradossalmente, ad avere più tempo. Il Governo Monti forse si muoverà, se non altro per rafforzare le nostre infrastrutture metanifere nell'ambito di un piano energetico all'insegna di una proclamata spinta all'efficienza, forte degli incoraggiamenti che sembrano venire anche da primari esponenti del Governo passato. «Ora serve aumentare la capacità di stoccaggio, incentivare le rinnovabili termiche e consentire l'estrazione di gas nei nostri mari, incrementare l'efficienza energetica» incalza Stefano Saglia, ex sottosegretario allo Sviluppo responsabile per l'Energia.

Bene per l'efficienza, che tra l'altro è il vero cavallo di battaglia delle organizzazioni imprenditoriali. Ma è al gas e ai suoi strumenti – avvertono gli esperti – che conviene pensare innanzitutto, con la massima rapidità. Non solo perché l'agognata ripresa riallinerà rapidamente, da noi più che in ogni altro paese d'Europa, il trend di crescita della domanda di metano. In gioco c'è qualcosa di grande, ancor più grande: l'opportunità di diventare quell'hub continentale del gas che potrebbe baciare il nostro paese (si veda Il Sole 24 Ore del 24 dicembre). Va sottolineato a questo proposito che nelle ultime settimane il gioco dei grandi progetti internazionali hanno regalato all'Italia due nuove carte: una favorevole e una sfavorevole.

Quella favorevole nasce dall'ormai chiaro tramonto del progetto Nabucco, che nella disputa tra i nuovi mega-gasdotti da oriente all'Europa avrebbe evitato l'Italia per piegare verso i paesi centrali del Vecchio Continente. Prendono quota i progetti alternativi meno elefantiaci, per capacità e investimenti, tutti proiettati su rotte che hanno il loro sbocco naturale in quelle tratte tra Grecia e Puglia che possono contare già su almeno un paio di progetti pre-esecutivi che ben si sposano con l'ipotesi dell'Italia "hub".

La carta invece insidiosa? Nasce sull'asse geografico, più a Nord, che passa dalla Polonia. Paese che si sta rivelando ricchissimo di "shale gas", il metano non convenzionale che nasce dalla fratturazione in profondità e che ha già trasformato gli Usa da forte importatore in esportatore netto. La Polonia è rapida e ambiziosa: grazie al suo shale gas vorrebbe essere lei il nuovo hub continentale in grado di servire i crescenti appetiti di un'Europa sempre più ingorda di metano.

Il sì dell'Ocse: riforme utili per l'occupazione

PRODUTTIVITÀ «Gli interventi daranno un forte recupero di competitività, quasi metà del guadagno dall'apertura delle professioni»

ROMA.

L'Italia ha avviato un programma di riforme «ambizioso, articolato e ben concepito». Il segretario generale dell'Ocse, Angel Gurría, ha incoraggiato ieri con molto calore il nostro Paese ad andare avanti sulle strade delle riforme, durante la conferenza stampa congiunta con il presidente del Consiglio Mario Monti e ha sottolineato che «l'Ocse è a disposizione dell'Italia per sostenere l'azione del Governo nel suo importante sforzo di riforma». Gurría, che nella sua visita istituzionale al governo italiano era accompagnato dal vice segretario e chief economist dell'Ocse, Piercarlo Padoan, ha rimarcato che «il lavoro è in corso. Già molti provvedimenti sono stati adottati o sono in cantiere». Questi, ha ricordato, comprendono misure per rafforzare la concorrenza, ridurre il dualismo nel mercato del lavoro e accrescere le opportunità di lavoro dei giovani, aumentare l'efficienza della pubblica amministrazione, migliorare il sistema fiscale e la lotta all'evasione, sostenere l'investimento in infrastrutture e innovazione. «Queste sono sfide cruciali, che l'Italia deve affrontare con una pronta risposta» ha sostenuto Gurría e ha spiegato che le analisi dell'Ocse mostrano che un simile pacchetto di riforme ha un «enorme potenziale per rilanciare la crescita e la competitività». Occorrerà d'altra parte discutere, secondo il segretario dell'organizzazione basata a Parigi, in quale ordine affrontare queste riforme e con quali modalità di «implementazione». Per dimostrare che questo genere di interventi di solito sono molto efficaci Gurría ha ricordato che secondo i calcoli dell'Ocse «un pacchetto di misure per accrescere la concorrenza e liberalizzare i mercati potrebbe aumentare la produttività italiana di circa l'otto per cento nei dieci anni successivi all'introduzione delle misure. Quasi la metà di questo guadagno di produttività potrebbe derivare dalla sola liberalizzazione delle misure professionali» ha dichiarato. Poi, a chi gli chiedeva se ritenesse sufficienti le liberalizzazioni varate, con particolare riferimento alle professioni, Gurría ha risposto che «una volta che si comincia non si finisce mai. Le trasformazioni e le riforme devono essere la "raison d'être" di ogni governo». Secondo il segretario dell'Ocse «la chiusura delle professioni in Italia era quasi un classico, preso come esempio di rigidità e protezionismo professionale». Le riforme varate dal governo rappresentano «uno sviluppo enormemente importante, anche se non possiamo dire oggi se siano sufficienti ma di certo avviano un processo». Valutazioni e stime numeriche, quelle di Gurría, che non convincono affatto le associazioni dei professionisti: «Sarebbe interessante comprendere come viene calcolato l'aumento della produttività proveniente dalla riforma delle professioni» ha sostenuto la presidente del Cup (Comitato Unitario delle Professioni), Marina Calderone, ricordando che negli ultimi dieci anni vi hanno avuto accesso oltre un milione di persone under 45. Infine, Gurría ha espresso apprezzamento per il fatto che il governo abbia messo la lotta al dualismo nel mercato del lavoro e al precariato in cima alla sua agenda e ha dato la sua "benedizione" alla lotta all'evasione, ricordando che il Regno Unito ha risparmiato 12 miliardi di sterline in cinque anni di revisione della normativa fiscale e grazie all'obbligo di una maggiore trasparenza da parte dei contribuenti.

L'efficienza oltre l'articolo 18

Per crescere si superi l'intreccio di rigidità e flessibilità delle attuali regole

IL PASSAGGIO INELUDIBILE

Le dimensioni del precariato in Italia - oltre 3,5 milioni di persone - sono anche la conseguenza di una disciplina inefficiente dei licenziamenti

Paola Potestio

Vari argomenti sono stati portati in questi giorni per accantonare l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori dall'agenda degli interventi di riforma del mercato del lavoro. Tra questi: il licenziamento per motivi economici esiste già; in un periodo di crisi la mancata copertura dell'articolo 18 condurrebbe a un aumento dei licenziamenti; l'opportunità politica sconsiglia un inasprimento delle tensioni sociali, soprattutto ove si consideri che gli effetti dell'articolo 18 sulla crescita dimensionale delle imprese appaiono modesti. Vale ribattere a questi argomenti e insistere ancora sulla gravità delle inefficienze a cui l'articolo dà luogo.

Il primo argomento: il licenziamento per motivi economici esiste già. Certo. E non potrebbe proprio essere altrimenti. Ma, quando si avanza questo argomento, ci si dimentica di sottolineare che il "giustificato motivo oggettivo" per i licenziamenti individuali della legge 604/66 e gli esuberi di più di cinque lavoratori per i licenziamenti collettivi della legge 223/91 non coprono tutti i motivi economici per la risoluzione di un rapporto di lavoro. I problemi di mercato dell'impresa o la necessaria soppressione, per una qualunque causa oggettiva, di un posto di lavoro non esauriscono i motivi economici di un licenziamento.

Il secondo argomento: gli effetti negativi, in un periodo di crisi come l'attuale, di una revisione dell'articolo. Le tipologie coperte dall'articolo 18 sono i licenziamenti discriminatori, i licenziamenti disciplinari, i licenziamenti economici (per un notevole inadempimento riconducibile a negligenza o imperizia del lavoratore). Ora, non esiste alcun collegamento tra queste tipologie e lo stato generale dell'economia. Poiché il lavoratore licenziato senza giusta causa deve essere tutelato e ogni arbitrio dell'impresa deve essere punito (sperabilmente con modalità più efficienti dell'articolo 18), non si vede perché una revisione dell'articolo possa esporre i lavoratori, in una fase recessiva, a più licenziamenti.

Il terzo argomento: l'inasprimento delle tensioni sociali, non compensato da stimabili modesti effetti positivi sulla crescita dimensionale delle imprese a seguito di una revisione dell'articolo. Personalmente, non trovo affatto sorprendente che l'articolo 18 abbia avuto un modesto effetto negativo sulla struttura dimensionale delle imprese (anche se tale effetto fosse confermato da dati più aggiornati rispetto a quelli delle analisi oggi disponibili). Non trovo infatti ragionevole supporre che un'impresa con buone prospettive di mercato freni la sua crescita per paura dell'articolo 18. Trovo assai più ragionevole supporre che essa si tuteli dall'articolo 18 sfruttando tutte le flessibilità compensative che l'attuale normativa le mette a disposizione. Gli effetti indiretti dell'articolo 18 sul reclutamento delle imprese non hanno a che vedere con il volume di nuova occupazione creata, ma con le caratteristiche della nuova occupazione, specie se concorrono anche altri elementi a rendere relativamente più onerose le assunzioni a tempo

indeterminato. Le dimensioni del lavoro precario in Italia - oltre 3,5 milioni di persone nella stima di uno studio di Mandrone e Massarelli - sono anche la conseguenza di una disciplina inefficiente dei licenziamenti. Il costo sociale dell'articolo 18, forse immisurabile da qualunque esercizio econometrico, ma ragionevolmente non marginale, è il fattore che dovrebbe attenuare quelle tensioni.

Se le critiche a una revisione dell'articolo non sembrano forti, forti sono invece i motivi per attuarla. In aggiunta agli effetti indiretti sulle politiche di reclutamento delle imprese, vi è una debolezza in punto di principio dell'articolo. Il rendimento del singolo lavoratore può non essere isolabile. È un'eventualità niente affatto eccezionale nel processo produttivo. La giusta causa di un licenziamento economico, per un notevole inadempimento riconducibile a negligenza o imperizia, diventa allora indimostrabile. La possibilità di una corposa indennità da parte dell'impresa al lavoratore licenziato senza giusta causa, in luogo della riassunzione forzosa imposta dall'articolo 18, tiene conto di questa incertezza e della circostanza che, nell'incertezza, è probabile che il giudizio tenda a essere più favorevole al lavoratore.

Concludendo, superare il singolare intreccio di rigidità e flessibilità delle norme sul lavoro è un passaggio ineludibile per favorire una maggior efficienza del mercato e, dunque, una migliore tutela del lavoro. In questa direzione il Governo appare muoversi. Se si inquadra la revisione dell'articolo 18 in un tale obiettivo - ciò oggi si richiede in particolare ai sindacati - le tensioni possono essere smorzate.